

Nel nome dello scrittore: Sebastiano Mondadori

3 marzo 2015

Si era vista arrivare, a sorpresa, un tomo di quasi 500 pagine di romanzo la filologa Carla Riccardi, quando nel 2001 ne tenne a battesimo l'esordiente autore al Collegio Nuovo, insieme al giornalista Carlo Rossella. Il titolo era *Gli anni incompiuti*.

Da allora il suo autore, Sebastiano Mondadori, oltre ad avere compiuto quasi tre lustri in più, ne ha pubblicate sei, di opere, e nel Collegio diretto da Paola Bernardi è tornato altre quattro volte. Dopo una presentazione, nel 2003, con reading di Ottavia Piccolo da *Come Lara e Talita*, due anni dopo tocca a un volume di conversazioni con Mario Monicelli, il regista che troveremo citato anche nell'ultimo romanzo di Mondadori, *Gli amici che non ho* (2015).

Nel 2011, una novità: Sebastiano Mondadori ha terminato *Un anno fa domani*, entrato nella cinquina del Premio Strega, e sta per uscire *Miracoli sbagliati*, mentre il Collegio promuove il concorso "650 parole in rosa per UniPV", partecipando così alle celebrazioni dell'Alma Mater - dove Sebastiano si era laureato in Filosofia, con Gianni Francioni, con una tesi su Leopardi. A Sebastiano Mondadori e a Mino Milani, membri della Giuria del Premio letterario aperto a tutte le studentesse dell'Ateneo pavese, il compito, in occasione della premiazione, di regalare al pubblico qualche riflessione sulla scrittura. Il mix di ambizione e umiltà è alla base di quell'atto di presunzione e disciplina che è la scrittura, ci spiegava allora Mondadori, intervistato non solo dalla "madrina" Carla Riccardi, ma anche da un altro membro della Giuria, una Alumna del Collegio che quando fu ammessa al Nuovo aveva vinto il Campiello Giovani: Emmanuela Carbè.



3 marzo 2015: in questo ritorno a Pavia, Sebastiano Mondadori alla disciplina e all'ambizione aggiunge un'attenzione ai fatti, più che alle idee: «I romanzi devono partire dai fatti»: *Gli amici che non ho* parte da un monologo da cui si sviluppa la storia supportata sempre da una «scrittura coraggiosa e creativa», come evidenzia felicemente Carla Riccardi, presente anche in questa occasione, stavolta con la stessa Emmanuela Carbè che nel frattempo ha esordito con la pubblicazione del suo *Mio Salmone Domestico*.

Riccardi propone a sorpresa una lettura non lineare del romanzo, a blocchi, su suggestione anche dei curiosi titoli dei capitoli che introducono le tappe della vicenda, uno «zibaldone comico-esistenziale», del protagonista Giuliano Sconforti (Julien de Doléance, secondo l'attrice culto dei primi anni Ottanta, Sophie Marceau, altra "comparsa" nel romanzo - e sull'onomastica dei personaggi, a partire dall'ossimorico Vittorio Congedo della precedente opera, si potrebbe aprire un lunghissimo capitolo).

Altri suggerimenti di lettura sembrano quasi essere confortati da un passaggio stesso di Mondadori, laddove fa dire al suo protagonista (che si alterna fra una prima e una terza persona): «"Le bastano dieci minuti per farsi un giudizio che presumibilmente non cambierebbe mai anche conoscendola meglio, su quella persona che ha trenta, quaranta, cinquant'anni di vita di cui lei è del tutto all'oscuro, e mi viene a dire che per giudicare un film lei lo deve vedere fino in fondo? I film, come i libri del resto, non vanno mai visti o letti per intero"».



Di fatto, per intero sia Riccardi sia Carbè il romanzo di Mondadori l'hanno attraversato, navigando con un kindle o passando per la carta stampata della curatissima Codice Edizioni, esordiente a sua volta in campo letterario proprio con la pubblicazione di *Gli amici che non ho* a cui seguirà il prossimo romanzo di Sebastiano Mondadori (di cui ci anticipa solo il nome del protagonista).

Di volta in volta, nel corso della conversazione con l'autore, Riccardi e Carbè hanno enucleato diversi passaggi, come quando, sempre a proposito del narratore inaffidabile (a cui si affiancano il suo biografo e il suo analista), hanno scovato il momento in cui Mondadori fa chiamare il proprio protagonista con il suo di nome: «“Tu Sebastiano sei un uomo di talento” era convinta, ed era inutile obiettare che mi chiamavo Giuliano. “Ti starebbe meglio un nome da martire, a te”, proseguiva incapace di ironia.» Tanto che Mondadori evidenzia come in questo romanzo ci si domandi sempre chi stia dicendo veramente “io” (il che, si badi, non significa sovrapporre lo scrittore reale ai personaggi).



Tornando al tema della scrittura, un'alunna dal pubblico gli chiede se tra gli strumenti di lavoro ci sia pure un vocabolario, tanta è la cura e la ricchezza anche creativa dei termini usati. Mondadori accenna solo a verifiche su dizionari per termini gergali e tecnici, ma basta aprire il volume per rendersi conto che l'ossessione di Flaubert per le frasi e la "migliorabilità" di «una parola, un particolare, un nome dietro cui si nascondeva il suo fantasma» somiglia al travaglio del nostro autore, quando ad esempio riflette sull'uso ridondante e standardizzato degli aggettivi : «Per la prima volta in vita mia capii com'erano fatte le risate argentine di cui avevo diffidato in tanti romanzi (la malattia degli aggettivi che mi aveva attaccato Giuliano e con cui aveva continuato a mentirmi per tutti i mesi passati sotto il mio tetto [parla - forse - il biografo, N.d.R.], accidenti a lui e ai suoi immaginari discorsi *falotici* insieme a Flaubert sulle rive del Nilo».

«Scrivo la mattina dopo caffè e gazzette, al computer - racconta Mondadori - in questo romanzo ho tagliato più del solito, soprattutto le parti sulla scrittura: un capitolo, completamente»: dalla sua officina si sposta su quella degli altri, legata a un'altra sua creatura: Barnabooth. Questo nome, questo pseudonimo che richiama il ricco e raffinato letterato cosmopolita di primo Novecento Valéry Larbaud, identifica la scuola di scrittura creativa fondata da Mondadori a Lucca: un laboratorio dove allievi di tutte le età, e soprattutto donne, leggono, leggono e leggono per trovare la loro voce ed esprimerla attraverso un racconto. Dato il tema e il limite di 15.000 battute (quattro volte tanto le 650 parole per UniPV!), si passa poi alla selezione dei migliori elaborati che confluiscono in una antologia.



«Scrivono meglio gli uomini, ma le donne leggono di più!» puntualizza semiserio Mondadori di fronte alla platea, mentre, aggirando sapientemente i passaggi più carnali e scorretti imputati al suo Giuliano Sconforti ossessionato dalle donne e dal denaro (per cui si affida, diffidando, alla «congiura dell'indulgenza»), ci regala esempi di frasi «sfatte» e epigrammatiche: «Nella gratuità di un amplesso non vogliamo corpi da sconfiggere, ma storie in cui perderci. L'esperienza ci serve solo per rinnegarla e rimandare il più tardi possibile il conto dei giorni: cos'è la maturità, se non la consapevolezza del proprio fallimento?»

«Ricordati che mi chiamo Cesare»: ammonisce il nonno nella prima pagina, ricordando a Giuliano il suo insegnamento: «Mai pensare *saremo felici*. Il futuro è una beffa ordita dal desiderio, ma guai a non perdersi nelle sue visioni».

E nel futuro sono compresi anche i tre nomi che chiudono il capitolo "Un po' di ringraziamenti finali". Nomi a cui Sebastiano Mondadori scrive di dare «il meglio di sé». In qualche caso l'ha fatto anche leggendo in pubblico, insieme, padre e primogenita, le sue storie, o lasciandone scappare, a tradimento (del caso) e a beneficio dei lettori casuali, una pagina in bozza. In fondo, ci insegna furbescamente, «tradire è un atto di coraggio».

Saskia Avalle
Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche
Collegio Nuovo - Fondazione Sandra e Enea Mattei